

Una scrittrice e la sua anima divisa tra Est e Ovest: gli occidentali ci hanno usato e discriminato. Le conseguenze? Le paghiamo tutti: nel mio Paese la democrazia è un sogno

La mia Turchia tradita dall'Europa

di AYSE KULIN

Per dare ai lettori una visione chiara delle nostre radici europee bisogna considerare la storia del nostro popolo, ben prima della nascita della Repubblica. Fino alla fine del XVII secolo, i nostri progenitori ottomani governavano un vasto impero, che comprendeva anche l'intera regione dei Balcani e si era spinto fino all'odierna Austria. Avevano una legislazione che può essere considerata alla pari di quelle dei regni cristiani dell'epoca. Nelle terre da loro conquistate si limitavano a imporre tributi, non la loro religione o la loro lingua, al punto che nel 1492 il sultano Beyazid II fu l'unico leader dell'epoca a inviare una lettera di invito ai 250 mila ebrei banditi dalla Spagna. All'interno dei confini dell'impero convivevano greci, serbi, croati, bulgari e magiari in Europa; armeni, curdi e molte altre minoranze in Asia. I turchi musulmani erano quindi largamente esposti a culture non islamiche e ne erano influenzati.

Quando, nel XVII secolo, l'impero cessò di espandersi verso ovest, le élite ottomane si resero conto di essere molto meno avanzate dell'Occidente nella capacità militare e nella tecnologia. Cominciarono quindi a modernizzare le istituzioni, e a chiedere prestiti all'Occidente per costruire infrastrutture necessarie, come le ferrovie. Gli ottomani consolidarono l'avvicinamento all'Occidente con la Costituzione del 1908, che istituiva un parlamento e dava a tutti, senza distinzioni religiose o razziali, parità di diritti. Ma era troppo tardi. La sollevazione di tutti i cittadini non musulmani del vasto impero e gli interessi sempre crescenti dei prestiti contratti resero il crollo inevitabile. Quando l'Impero ottomano perse la Grande guerra, il Paese venne occupato dalle forze alleate (inglesi, francesi, italiani e greci). Seguì una leggendaria Guerra di indipendenza, il cui eroe Atatürk presiedette alla fondazione della nostra Repubblica. Atatürk aveva da sempre coltivato il sogno di una Turchia moderna, di un Paese costituzionale e laico, dotato di tutte le necessarie istituzioni per la diffusione dell'arte e dell'istruzione.

Dopo questa breve sintesi della nostra storia, permettete mi di spiegarvi qual è la mia collocazione in questo quadro e quel che provo nei confronti dell'Europa. Fino a circa dieci anni fa mi consideravo del tutto europea. La città in cui sono nata apparteneva geograficamente all'Europa, i miei avi paterni erano bosniaci, quelli materni erano persone colte e cosmopolite. Erano aperti alla modernizzazione, parlavano anche lingue europee e mandavano i figli nelle scuole francesi, italiane, tedesche e americane.



Dopo la proclamazione della Repubblica, lo stile di vita occidentale, che in parte era già diffuso tra le élite ottomane, venne rafforzato dall'introduzione dell'alfabeto latino, dei sistemi di misura europei, del calendario e del modo di vestire dell'Occidente. La modernizzazione fu ben accolta dalle classi superiori, ma ai contadini delle aree rurali venne imposta. La loro resistenza fu però di breve durata. Il nuovo regime dava a tutti un'istruzione, e quindi l'opportunità di arrivare alle più alte cariche dello Stato, cosa fino ad allora impensabile per i ceti rurali (la maggior parte dei nostri presidenti e primi ministri, come Demirel e Özal, ha studiato in scuole e università statali).

Sono cresciuta in questa atmosfera permeata di valori occidentali e sentimenti orientali. Da bambina ho frequentato le elementari ad Ankara, dove studiavo in classi composte da ragazze e ragazzi di diverse religioni e gruppi etnici, e ho proseguito gli studi nella scuola di mia madre, il college americano di Istanbul. Ho poi frequentato l'università a Londra, sono tornata in patria, mi sono sposata, ho avuto i bambini, ho divorziato e ho lavorato sodo dietro la macchina da presa, oltre che come giornalista e pr. Non sono diversa, per aspetto o per stile di vita, da una qualsiasi donna europea. Ho vissuto la vita libera delle inglesi, ho cercato di vestire alla francese, ho chiacchierato e riso di gusto come le italiane e ho lavorato duro come le newyorkesi. Quando ho infine trovato un editore, ho scritto le biografie delle intrepide donne turche di successo che avevo conosciuto personalmente, come Aylin Radomisli, che ha lavorato come psichiatra per l'esercito americano, l'artista internazionale Fureya, e Turkan Saylan, la leggendaria dottoressa che ha combattuto la lebbra. Ho anche scritto romanzi basati su fatti veri, come *L'ultimo treno per Istanbul*, *Farewell* e *Il ponte sul fiume Eufrate*. Poi ho deciso di scrivere un romanzo sulla Bosnia, la terra dei miei antenati, e facendo ricerche su internet mi sono imbattuta in documenti sconcertanti sulla guerra del 1992. Ho visto che l'Europa, grande sostenitrice dei diritti umani, e l'America, che non ha mai esitato a invadere gli Stati dittatoriali del Medio Oriente per portare la democrazia, hanno chiuso gli occhi per ben quattro anni dinanzi a quel che stava accadendo a una minoranza musulmana che viveva in mezzo all'Europa! Ne sono rimasta scioccata. È stata un'esperienza deludente e spiace-

vole. Mi sono sentita come se mi avessero tirato via il tappeto da sotto i piedi e fossi caduta a terra a faccia in giù.

Poi mi sono resa conto di un altro brutto tiro che ci stavano giocando. L'Unione Europea, a cui volevamo aderire con tanta forza e determinazione, non ci avrebbe mai aperto la porta. I nostri amati amici europei continuavano a mostrarci la carota e a farci correre come conigli perché concedessimo loro esenzioni doganali e altre facilitazioni commerciali, con la speranza di entrare nell'Ue. Ma non saremmo mai diventati partner, per il semplice fatto che appartenevamo a un'altra religione. Con la stessa discriminazione messa in atto verso gli ebrei nel corso della

Le immagini

Le tre grandi immagini di queste pagine sono tratte dalla mostra in corso al Maxxi di Roma dal titolo *Istanbul. Passione, gioia, furore* a cura di Hou Hanru con Ceren Erdem, Elena Motisi e Donatella Saroli (in programma fino al 30 aprile; www.fondazionemaxxi.it), della quale ha scritto Vincenzo Trione su «la Lettura» #210 del 6 dicembre. Nella pagina accanto, da sinistra: Ali Taptik, *Kaza ve Kader*, dalla serie *Kaza ve Kader*, 2004-2008; Ali Taptik, *Nothing Surprising*, dalla serie *Nothing Surprising*, 2009-2013. Qui sopra: Halil Altindere, *Carpet Land*, 2012. La mostra, che si è aperta l'11 dicembre, affronta cinque temi legati alla realtà della Turchia contemporanea: le trasformazioni urbane e la gentrificazione; i conflitti politici e l'identità culturale; i modelli innovativi di produzione; le urgenze geopolitiche; la speranza. Sono esposte circa cento opere firmate da 45 artisti, intellettuali, architetti. Orari: dal martedì al venerdì 11-19; sabato, 11-22; domenica, 11-19, chiuso il lunedì. Prezzi: biglietto intero € 10; ridotto € 8. Tra fotografie, dipinti, video, sculture, installazioni, arazzi, la rassegna esplora gli scenari della creatività turca individuando come spartiacque il 2013, con le proteste di Gezi Park e di piazza Taksim. Ecco perché a Istanbul l'arte diventa cronaca

storia, gli europei hanno escluso i turchi, mentre hanno aperto le porte a Paesi economicamente sottosviluppati dell'Europa dell'Est. Un errore costato caro: se i governanti europei fossero stati più saggi avrebbero accolto la Turchia, molto più forte economicamente e commercialmente di parecchi Stati minori dell'Ue, assicurando così all'Europa un vasto mercato e grandi energie, e avrebbero spinto le istituzioni democratiche e laiche della Turchia a rinsaldarsi.

Se questo fosse avvenuto, ora il nostro atteggiamento sarebbe diverso. Non cercheremmo un sostegno finanziario dai magnati del petrolio e non cominceremmo ad assomigliare sempre più a un Paese mediorientale dove la democrazia è un sogno lontano, i media sono controllati, i diritti umani ignorati, i gay perseguitati, lo Stato di diritto debole, l'istruzione orientata dalla religione e le elezioni spesso manipolate. L'Europa non avrebbe per vicino un Paese i cui abitanti le sono sempre più ostili, ma un Paese di gente prospera e felice.

L'Occidente è sempre riuscito ad avere la meglio. La storia si ripete. Anche l'Europa paga un prezzo, ma tocca sempre a noi sostenere battaglie e ospitare i rifugiati (oltre due milioni, questa volta). Eppure non impariamo mai. Seguendo i recenti negoziati per i profughi, non riesco più a capire a quale Paese appartengo. Le mie radici, il mio aspetto, la mia formazione sono europee, il mio cuore appartiene ancora all'Occidente, ma vedendo che il gioco è scorretto, la mia anima ambivalente vaga nell'incertezza.

(traduzione dal testo originale in inglese di Maria Sepa)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



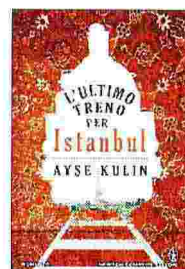
Appartenenza
Ho vissuto la vita libera degli inglesi, ho cercato di vestire alla francese, lavorato duro come le newyorkesi. Ma ora la mia anima ambivalente vaga nell'incertezza



Occasione mancata
Se fossimo entrati in Europa, il nostro atteggiamento sarebbe diverso e non cominceremmo ad assomigliare sempre più a un Paese mediorientale in cui le elezioni sono spesso manipolate



Ayşe Kulin (sopra) è nata il 26 agosto 1941 a Istanbul da padre di origini bosniache e madre circassa. Scrittrice, produttrice e autrice cinematografica e televisiva, Kulin è una delle autrici turche più amate: i suoi romanzi sono stati tradotti in 27 lingue e hanno venduto oltre dieci milioni di copie. Nel 2011 «Forbes» l'ha inserita al primo posto tra gli scrittori turchi che guadagnano di più. Ha quattro figli e vive a Istanbul



AYŞE KULIN
L'ultimo treno per Istanbul
 Traduzione di Luca Di Maio
 NEWTON COMPTON
 Pagine 336, € 12

Bibliografia
 Sulla Turchia di ieri e di oggi tra le uscite recenti si segnalano il romanzo di Luigi De Pascalis *Notturmo bizantino*. *La lunga fine di un impero* (La Lepre Edizioni, pagine 383, € 20) e il saggio di Charles King *Mezzanotte a Istanbul. Dal crollo dell'impero alla nascita della Turchia moderna* (traduzione di Luigi Giaccone, Einaudi, pagine 400, € 32). Del premio Nobel 2006 Orhan Pamuk è uscito il nuovo romanzo *La stranezza che ho nella testa* (traduzione di Barbara La Rosa Salim, Einaudi, pagine 584, € 22)

